



## La poesia serve alla vita

24 dicembre 2011

**La poesia serve alla vita.** Margherita Guidacci, *Avvenire*, 2 settembre 2010

Per me la poesia è qualcosa di molto naturale e direi che a tutt'oggi la definizione più convincente della poesia, dell'arte in generale, rimane quella di Aristotele, cioè un'**imitazione della natura**. Non una imitazione nel senso di fare dei quadretti (che poi non imiterebbero nulla, sarebbero un qualcosa di raggelato, di inerte) ma nel senso di ripetere noi il procedimento della natura. La poesia è qualcosa di organico, di vivo, qualcosa che ha un seme da cui poi spuntano delle radici, uno stelo, un fusto, delle foglie, un fiore e un frutto. Proprio l'immagine dell'albero è per me quella che meglio rende l'idea di cos'è un poeta, o un artista in generale.

Alcuni anni fa, nell'83, poeti italiani, francesi e provenzali discussero della poesia. Ci furono disquisizioni molte dotte, manifesti poetici, ideologici, in varie combinazioni. Io dissi semplicemente che per me i poeti erano come alberi. Tutti affondavano le radici nella terra, la nostra madre comune.

Tutti, avendo degli elementi diversi, perché eran stati voluti dalla natura con possibilità diverse sceglievano dalla stessa terra dei succhi diversi, quelli che più si confacevano a loro. Perciò, accanto a un giuggiolo o a un nespolo si poteva trovare benissimo un rovo, tutti radicati nella stessa terra: ciascuno ne aveva scelto le sostanze che avevano contribuito a farlo giuggiolo, nespolo o rovo, l'importante era che desse dei buoni frutti, qualunque pianta fosse. Era inutile mettersi a dire:

*«La poesia dev'essere così, o dev'essere in quest'altro modo».* Sarebbe stato come dire: *«Tutti gli alberi dovranno fare susine».* I susini le faranno, ma i peri faranno le pere, i peschi faranno delle buone pesche e così via.

A me le discussioni di poetica sono parse, quasi sempre, questioni di lana caprina. Forse sono troppo elementare. Per me quello che veramente conta è il rapporto con la terra. L'immagine dell'albero mi piace anche per un'altra ragione. Ci sono le radici che affondano nella terra e c'è il fogliame che, invece, quanto più le radici sono profonde tanto più si può espandere verso l'alto. Questa immagine dell'albero già condensava tutto per me fin dalle mie prime prove poetiche. Il mio primo libro di *La sabbia e l'Angelo*, pubblicato nel 1946, quando avevo 25 anni, e in questo c'era una sezione chiamata **Epitaffi**, in cui uno dei più significativi si intitolava **Epitaffio d'ignoto** e consisteva in questi versi:

*Ciò che l'albero presso la mia tomba sa  
unito con le radici alle sorgenti e con le fronde alla brezza  
cerca tu pure di penetrare, o viandante.  
Qui è tutta la saggezza della vita e della morte.*

Un'altra caratteristica, non tanto della mia poesia quanto della mia etica è stata quella di dedicarmi a questo lavoro quando sentivo di poterlo fare (perché la poesia non si può fare a comando) e di cercare di farlo meglio che potevo, ma con distacco e disinteresse riguardo a quello che poteva essere il risultato esterno. Ho sempre pensato, fin dall'inizio, che avrei preferito scrivere un buon libro, senza avere nessun riconoscimento, piuttosto che il contrario, ossia avere dei riconoscimenti per cose dubbie o comunque non buone, imposte poi di forza attraverso qualcuna delle varie vie, non sempre pulite, che conducono al successo. E così scrissi una specie di *ars poetica* che in realtà era un'*ars ethica* più che poetica, perché di ricette poetiche non credevo che ve ne fosse nessuna, tranne, appunto, quella seguita dai peri per fare le pere e dai susini per fare le susine.

La mia *ars poetica* fu una dichiarazione di principi a cui credo di essere rimasta fedele durante tutta la vita, anche se ormai sono trascorsi più di quarant'anni da quando la scrissi. Si intitolava **Consigli a un giovane poeta**. Il giovane poeta allora ero io e i consigli li davo a me stessa per incoraggiarmi. Consisteva di cinque punti, ma i più importanti sono i primi tre. Il primo diceva:

*Meglio scrivere un libro importante nel deserto, dirgli sei figlio del deserto, qui sei nato e qui rimani, solo le pietre e il vento ti avranno conosciuto, che diventare celebri per equivoco*

Il secondo articolo di fede diceva:

*Il poeta che non è pronto a ignorare quel che si dice di lui, come la brezza ignora quel che egli stesso ne dice, il poeta che non sa contemplare chi lo loda o lo biasima, col calmo stupore di una rosa occupata nei suoi pensieri di rosa;*

*il poeta che non ha mai somigliato a una sorgente, che dal profondo soltanto deriva il suo riso e le lacrime, perché non si è messo piuttosto un berretto di piume di gallo, non regge un uovo sul naso e non danza sui bicchieri?*

*Ci sono tanti modi innocui di attirare la gente!*

Il terzo punto era questo:

*Mio Dio, salvami dalla parola condotta in parata come un vitello nel giorno di fiera, con fiocchi rossi alla coda e una ghirlanda che di traverso gli scende sui grandi occhi tristi, tra la ressa dei villani e le grida dei sensali.*

Credo di essere stata fedele a questi miei enunciati. Era una via negativa: dicevo, a me stessa, quello che non dovevo fare, e non l'ho fatto. La poesia per me è stata anche una forma di conoscenza. Io credo che la poesia sia soprattutto questo. In fondo, uno cerca di capire. La poesia è strettamente legata alla vita. È una risposta che noi diamo alle domande, alle sollecitazioni della vita. A volte non è una risposta ma è un'altra domanda: io mi sono accorta che molto spesso si ottengono più facilmente le soluzioni capovolgendo i termini. Noi crediamo di ricevere delle domande a cui dobbiamo rispondere. In realtà tutto è risposta intorno a noi, e noi dobbiamo formulare le giuste domande. Comunque, attraverso questo procedimento di domanda o risposta, io cer-

cavo una conoscenza, e quindi uno dei miei capisaldi è stata la chiarezza, perché la conoscenza mira a raggiungere una sua interna chiarezza e a trasmettersi con chiarezza.

Io ero pronta, come ho detto, ad accettare il deserto, a restare sempre nel deserto, a scrivere e lasciare lì, anche se nessuno avesse mai trovato, né allora né poi, quello che io scrivevo. Però, con altrettanta convinzione, volevo che se qualcuno fosse per combinazione venuto in contatto con quello che scrivevo, potesse comprenderlo. E per questo ho sempre cercato di essere il più chiara possibile, il più semplice possibile, mettendo in pratica quel detto di Valéry che personalmente lui non ha sempre messo in pratica, ma il detto era sacrosanto:

*Quando siete incerti tra due termini scegliete sempre il minore*

Come fra due mali, anche fra due parole bisogna sempre scegliere la minore. Con questi pochi, semplici criteri, mi sono regolata.

### **Torniamo a parlare di poesia ai giovani.** *Maurizio Soldini*

Nel nostro mondo contemporaneo fatto di verità mediatiche e nel quale la tecnologia e la scienza stanno sempre più avendo la supremazia, quale potrà essere il posto occupato dalla letteratura e dai letterati? In un mondo pragmatico, dove l'utile è messo sempre al primo posto, che fine ha fatto la letteratura e in modo particolare dove è andata a finire la poesia? E mi verrebbe da dire: dove sono finiti i letterati? C'è un'estrema urgenza di dare a questi interrogativi una risposta, che non sia soltanto immediata, ma che sappia cogliere il senso di quello che siamo e soprattutto di quello che vorremo essere. Come uomini e come persone, nella nostra unitaria dimensione di esseri, sì, intelligenti, ma soprattutto sentimentali. Insomma è urgente chiederci, e poi magari provare a dare una risposta, quale dovrebbe essere il senso, se non la verità, del posto occupato dall'uomo nel mondo.

I giovani, oggi, sono divenuti sempre più disavvezzi allo studio della letteratura, al punto che in modo del tutto provocatorio è stato proposto da Davide Rondoni di abolire o quanto meno rendere facoltativo lo studio della letteratura nelle scuole. La provocazione sta nel chiamare all'appello il problema per cercare di risolverlo nel migliore dei modi. Non si può gettare il bambino insieme all'acqua sporca. Perché se da una parte c'è un qualche disinteresse nello studio scolastico, dall'altro ci sono molte persone, e tra queste molti giovani, che scrivono, che partecipano a concorsi letterari e che comunque vorrebbero vedere pubblicate le loro opere.

Ma senza un faro, una guida, un canone. Poeti e critici come Cucchi, Mussapi, Martino, Maffia, Linguaglossa e tanti altri che qui non cito, sono pressoché concordi che sia opportuno, da una parte, tornare a uno studio serio della poesia e della letteratura e, dall'altro, porsi il problema del canone. Anche perché dobbiamo chiarire che cosa intendiamo per poesia e quale dovrebbe essere oggi il linguaggio poetico. Chi può essere definito poeta.

Quello che oggi più urge, però, è un ritrovato accento sulla necessità inderogabile di tornare a uno studio della letteratura e della poesia nelle scuole (e non solo), che

prenda in considerazione lo studio della storia e degli autori storici della nostra letteratura, ma si apra anche a una lettura attenta e meditata e consapevole e appropriata dei nostri maggiori autori contemporanei. E mi riferisco soprattutto ai nostri poeti contemporanei, viventi.

Certamente bisognerebbe vedere anche e rivedere le politiche delle case editrici, e soprattutto di quelle maggiori, che spesso viaggiano su *autostrade* con percorsi obbligati e non si muovono su *strade statali* dove le panoramiche possono essere più varie. Sarebbe necessario, allora, che anche i docenti delle scuole di ogni ordine e grado sappiano qualcosa di più sulla poesia e possano dire ai loro studenti, ad esempio, quali siano i canoni della contemporaneità. Tutti dovremmo chiederci quanto la filosofia, la scienza e la tecnologia abbiano inciso sulla letteratura, e quanto una letteratura che riesca a prendere le dovute distanze da condizionamenti esterni, riesca ad acquisire la propria autonomia e con quale linguaggio.

Vado dicendo, ormai da diverso tempo, che la letteratura è talmente importante, che la poesia può giovare perfino alla medicina e alla bioetica. E nella bioetica può essere molto più benefica di tante ideologizzanti contrapposizioni, ma bisogna avere il coraggio di andare controcorrente: tornare a parlare di poesia, ma soprattutto con la poesia, nel tentativo di attualizzare la letteratura al nostro mondo, perfino nelle facoltà scientifiche come quella di medicina.

**Ma la poesia non s'ammala mai...** *Alessandro Bottelli, Avvenire 29 aprile 2011*

**Patrizia Valduga** racconta che la sua poesia è fatta «Di anima pura e di parole, come dice Pascoli», e la ritiene riuscita e conclusa, se dà piacere leggerla, in ogni sua parte. Per lei la grande poesia resta viva e come nuova per sempre, mentre la lingua si ammala con: certe parole che non si usano più e restano come cadaveri nei vocabolari; certe altre si usano troppo, fino a cambiare i loro connotati, stravolgerne il significato; certe altre ancora vanno di bocca in bocca con così poco senso da sembrare moribonde. Lei vuole sperare che: *io sono la mia mente e i miei versi sono il prodotto della mia mente*. I versi le arrivano quando vogliono loro, e restano quanto vogliono loro. Non li ha mai aspettati. Poi le parole scritte non ci lasciano mai soli e hanno bisogno anche degli esseri umani. Pablo Picasso diceva: «*lo non cerco, trovo*». Lei ha trovato qualcosa di sé che non sapeva molto di più nei grandi poeti che le sembra quasi di conoscerli personalmente.

Secondo lei si è poeti per qualche giorno all'anno. Lo scorso Natale, dopo sei anni che non scriveva, si è sentita inondata di versi e ha scritto come una forsennata. Secondo lei un poeta deve scrivere solo quando sente una vera necessità, quando è questione di vita o di morte, non per restare sulla *piazza* o ripetere se stesso. Nella poesia «*Nulla al mondo è che non possano i versi*, dice Petrarca» ma si spacciano per arte tante patacche, tante provocazioni, tante insulsaggini. Per lei un poeta scrive non per qualcosa di misterioso ma per istinto che è passione e fede e sa osservare i bambini anche se le fanno concorrenza.

## Rondoni e i docenti dagli occhi glaciali. Alessandro Zaccuri

La **Gran Proposta** di Rondoni, come la definisce lui, non riguarda Dante, i poeti e tanto meno la poesia in sé, ma il modo in cui Dante, i poeti e la poesia stessa vengono insegnati nella scuola italiana.

L'immagine di copertina del suo libro: **Contro la letteratura** non lascia scampo: **una pistola puntata contro l'Alighieri** e un sottotitolo da brivido, che allude a *una strage quotidiana a scuola*.

Manzoni crivellato dalle minuzie dello storicismo letterario, Leopardi massacrato dalle ascisse e ordinate della critica testuale, Alfieri che implora pietà davanti all'ennesima richiesta di riassunto, scheda o sinossi.

Contro la letteratura è una requisitoria a tratti spassosa, specie quando Rondoni se ne esce con il ritratto del docente-tipo, la temibile professoressa dagli occhi di ghiaccio il cui vero obiettivo sembra quello di estirpare dal cuore degli studenti ogni residuo desiderio di bellezza. Ingeneroso?

Solo in apparenza, perché poi Rondoni elenca, con tanto d'indirizzo, le scuole in cui la poesia viene trasmessa con tutto il fuoco che merita, gli istituti in cui la letteratura è offerta come sfida, rischio, ricerca.

Da qualche parte si fa, quindi si potrebbe fare dappertutto. La *Gran Proposta* non è un'utopia, anche se da lontano un tantino le assomiglia. Si tratta, semplicemente, di rendere facoltativo l'insegnamento della letteratura nelle scuole superiori.

Qualche lezione di prova, in cui gli insegnanti danno il meglio di sé, e poi chi vuole va avanti, chi non vuole si accontenta delle sintetiche nozioni di storia letteraria diluite nel resto del programma. Sì, ma chi resta in classe che cosa fa? Ascolta, per cominciare, perché nel frattempo l'insegnante avrà accantonato le sperimentazioni metodologiche e avrà imparato a leggere ad alta voce i testi capaci di appassionare i ragazzi che ha davanti.

In questo come in altri casi Rondoni è pronto a replicare alla possibile obiezione. Non tutti hanno l'estro di Benigni, certo. Ma tutti ci possono provare, replica il poeta, che pure può vantare una certa responsabilità nella strepitosa fortuna delle letture dantesche da parte dell'attore toscano.

Senza nulla togliere al carattere dirompente della *Gran Proposta*, bisognerà ammettere che la parte più coinvolgente di *Contro la letteratura* è quella in cui Rondoni dimostra, in positivo, che cosa è veramente la letteratura. Un albero che dà ombra e frutti, non una pianta da appartamento. Un organismo vivente, non un meccanismo.

Un'avventura, non una procedura. O anche soltanto una parola ben assestata, come *quel e' mi galét*, «il mio galletto», in cui il nonno di Rondoni condensava tutto l'amore per la moglie ormai anziana. Perché la poesia, in fondo, non s'insegna. Se va bene, s'impara. Altrimenti ci si accontenta di respirarla. Che non sarebbe poco, neppure a scuola.